

Anglicismi, aneddoti, conferenze ed altro...

Caro direttore,

Ho avuto l'onore e il grande piacere di essere invitato a presentare la conferenza plenaria di apertura al recente XXX Congresso Nazionale di Chimica Inorganica, organizzato a Modena dalla Divisione di Chimica inorganica della Società Chimica Italiana. A causa della mia lunga e continua assenza professionale dall'Italia (dopo il dottorato nell'85, ho passato 11 anni negli Stati Uniti prima di trasferirmi alla mia attuale sede in Francia), ho sempre timore quando mi si chiede di fare una presentazione scientifica in lingua italiana a causa di mie ovvie lacune nell'uso di nuovi termini scientifici, che ho appreso direttamente in lingue straniere (soprattutto l'inglese), nonché di espressioni che ho la tendenza di tradurre più o meno letteralmente dall'inglese o dal francese invece di riformularle in modo più consona alla grammatica italiana. Tutto ciò per dire che ho acquisito, col passare degli anni, la consapevolezza di aver perso in gran parte il controllo della lingua madre, per lo meno per quanto riguarda la terminologia scientifica. Mi sono quindi pubblicamente scusato di ciò all'inizio del mio intervento al congresso di Modena. Durante il seguito dei lavori del congresso, ho però cominciato a rendermi conto, non nascondo con un certo sollievo, che il problema dell'influenza dell'inglese nella terminologia scientifica affligge anche molte altre persone, incluse certe che sono sempre rimaste geograficamente legate alla Madre Patria. Ciò mi ha dato lo spunto per scrivere queste due righe di banali considerazioni pseudo-linguistiche e ringrazio Silvia Bordini per il suggerimento di pubblicarle su questo Giornale. Voglio offrire queste mie considerazioni ai lettori in maniera (spero) simpatica e divertente e soprattutto senza toccare l'amor proprio dei colleghi ed amici, molti dei quali potranno forse riconoscersi o essere riconosciuti dagli altri partecipanti al congresso per i termini usati e che presenterò più avanti.

Direi che si possono distinguere due grandi famiglie di termini allegramente importati da altre lingue nell'uso comune del linguaggio chimico italiano. La prima famiglia raccoglie i termini che vengono usati tali quali nella lingua di origine. Già quando ero io stesso ancora studente, si usavano comunemente termini quali *red-ox* (e non ad esempio "*rid-oss*"), *NMR* ("*enemmer-re*", acronimo dell'inglese, invece che *RMN*, benché il nome intero della tecnica venga sempre detto in italiano), *HOMO*, *LU-MO*, *hard* e *soft*, *cluster*, e via dicendo, termini il cui uso continua imperterrita come ho constatato dagli interventi di Modena. Questi termini derivano quasi interamente dall'inglese, ma non bisogna dimenticare l'influenza delle altre lingue, ad esempio il tedesco con *aufbau* e *unpolung*. Il termine *cluster* si presta a un'ulteriore ed interessante considerazione.

La pronuncia del termine è più o meno quella inglese ("*claster*"), benché la differenza di pronuncia delle terminazioni in "er" tradisca sempre un chiaro accento italiano. Fra parentesi, lo stesso problema esiste per la lingua francese, vale a dire il problema di una pronuncia che vorrebbe rispecchiare quella inglese ("*claster*") ma che è tradita dal tipico problema francese delle parole immancabilmente tronche (e.g. con l'accento sull'ultima sillaba). Esistono altre parole comuni che sono state importate nella lingua italiana dall'inglese (ad esempio, tunnel) ma queste sono pronunciate interamente all'italiana, cioè la vocale "u" si pronuncia "u". Dunque perché non pronunciare "*cluster*" invece che "*claster*"? La differenza di pronuncia di questi due termini è forse dovuta alla loro diversa diffusione popolare. Mentre tunnel è un termine entrato nell'uso comune

dell'intera popolazione, e quindi italianizzato dall'uso corrente ed entrato a far parte a pieni titoli della lingua italiana, *cluster* è un termine strettamente scientifico il cui uso è ristretto a una comunità scientifica relativamente colta e abituata all'uso della lingua inglese. Un altro commento di carattere generale è la facile propensione che sembriamo avere noi italiani ad "adottare" termini stranieri quando questi sono inesistenti (come *cluster*) oppure quando essi offrono un significato scientificamente preciso e magari anche distinto dall'uso comune dello stesso termine tradotto (come ad esempio *chemical shift*). Ciò permette evidentemente di arricchire il linguaggio aumentando allo stesso tempo la precisione. La situazione è assai diversa per il francese, lingua che mi trovo adesso a dover usare regolarmente in ambito professionale. I francesi cercano in genere di tradurre o di francesizzare al massimo i termini importati da altre lingue (influenza della potente Académie Française? oppure differenze culturali/caratteriali tra i nostri due popoli? boh!). Ad esempio, i miei attuali colleghi mi hanno più volte consigliato di preferire la dicitura "*arrêt de flux*", invece del più comune termine inglese "*stopped-flow*" nelle mie conferenze e nei miei rapporti scritti. Un altro esempio: in francese si dice *RMN* ("*eremen*") piuttosto che *NMR*.

Ma lasciamo stare il francese e veniamo ai vari termini "nuovi" (per il mio italiano...) che ho sentito durante il congresso di Modena. Ci sono nuovi acronimi (*DFT*), termini a carattere strutturale (*building block*, *rod*, *ribbon*, *random coil*, *network*, *spacer*, *filler*, *triple-decker*...), metodologie di lavoro (*brushing*, *dipping*, *spin-coating*, *sputtering*, *quenching*, *screening*) processi e tecniche sperimentali (*self-assembling*, *electron spray*) e nuove branche della chimica (*crystal engineering*). Un termine che ho trovato assai carino è il *π -stacking* (correttamente pronunciato "*pai*") ma talvolta parzialmente tradotto come "*pi-greco stacking*" (perché non allora "*stacking pi-greco*"?). C'è poi il *core* (pronunciato a volte "alla romana"), le *sintesi one-pot*, il *segnale broad*, (mi immagino ci siano anche i corrispondenti *weak*, *medium* ecc. benché questi non mi siano arrivati alle orecchie), e poi ancora le *base pairs*, il *lone pair*, le *fuel cells*, il *pattern*, il *primo step* (e.g. di una sintesi, evidentemente non una che si fa in "one-pot...") le *proteine "blue copper"*, e il *metal-binding motif*. Ancora più interessante è il fatto che il programma della conferenza non prevedeva alcuna pausa del caffè, bensì dei *coffee breaks*... Anche gli organizzatori erano, evidentemente, dei chimici...

La seconda e più interessante (per me) grande famiglia di termini importati da altre lingue sono quelli che non vengono usati tali quali, bensì "italianizzati" dall'uso. Questa famiglia è assai complessa perché vi si possono distinguere diverse sottofamiglie o categorie. Una di queste contiene i termini che vengono tradotti letteralmente (perché simili) per ottenere parole che in effetti esistono già nella lingua italiana, ma che hanno in essa un significato completamente diverso. Un bellissimo esempio è quello del prodotto "*crudo*", ma abbiamo anche il legame che "*occorre*" solo in certi tipi di composto e il risultato negativo di un esperimento che ci "*annoia*". Ci sono poi quegli esperimenti che vengono effettuati per "*testare*" un'ipotesi. Infine ci sono le " *trasparenze*", usate adesso sempre di meno perché soppiantate dalle presentazioni "PowerPoint".

Un'altra categoria è quella i cui termini hanno un significato che è praticamente lo stesso nelle due lingue (eventualmente diverso nelle sfumature) e quindi il loro uso è da considerarsi come sostanzialmente corretto. Questi termini vengono però poco usati nel linguaggio comune italiano, a volte citati nel dizio-

nario della lingua italiana come termini letterari, mentre il loro uso è molto frequente nel linguaggio scientifico in quanto molto diffusi nella lingua inglese. In questa categoria troviamo l'*approccio*, l'*impurità* (si preferisce in genere impurezza), il verbo *comparare* (si preferisce in genere confrontare o paragonare), il verbo *esplicare*, l'avverbio *importantemente* (sì, esiste veramente nel vocabolario della lingua italiana!) e infine tutte quelle considerazioni che siamo portati a fare *incidentalmente*.

Ci sono infine quei termini che non esistono per niente nella lingua italiana (almeno secondo la mia vecchia edizione dello Zingarelli) e che vengono adattati dalla lingua straniera per spiegare nuovi concetti o situazioni. In questa categoria abbiamo il verbo "*detectare*" (ma esiste detector), gli studi "*computazionali*" (ma esiste computazione), le proteine che "*foldano*" (voce del verbo foldare?) e il "*sintone*". Per alcuni di questi termini (e ce ne sono sicuramente molti altri che mi sono sfuggiti), si può trovare l'etimologia nel latino o nel greco, giustificandone in un certo senso l'uso in italiano. Fatto sta che questi termini sono correntemente usati nella lingua inglese ma non in quella italiana. Un termine in questa categoria che ho trovato assai interessante è "*diamondoide*", usato ripetutamente dal caro amico e meritissimo Premio Nasini Davide Proserpio (voglio fare un'eccezione alla regola, che mi ero imposto, di non far nomi), per spiegare un interessante impacramento cristallino a intrecciature tridimensionali, derivato della struttura del diamante. Visto il termine italiano, si può facilmente adattare a "*diamantoide*" e il buon Davide ha usato in effetti entrambi i termini in alternanza durante la sua presentazione orale. Fatto sta che su tutti i quadri della sua presentazione PowerPoint (che era interamente in italiano!) figurava senza eccezione il solo termine "*diamondoide*". Un ultimo termine che ho trovato interessante in questa categoria è il "*ciaperone*", introdotto certamente sotto l'influenza del suo uso nel linguaggio scientifico inglese per illustrare un concetto specifico alla biochimica, ma che trova le sue origini nella lingua francese. Apparentemente di analoghe origini il relativo termine "*operone*".

Per concludere credo che tutto ciò va visto, però, secondo me, con occhio estremamente positivo e ottimista. Per prima cosa, come detto sopra, il linguaggio scientifico acquista più flessibilità e precisione con l'uso di termini importati (in versione originale o distorta) da lingue straniere. Inoltre, si deve riconoscere e accettare che l'italiano, come d'altra parte anche l'inglese e tutte le altre lingue praticate in tutti gli altri Paesi del mondo, è una lingua vivente e, come tale, essa evolve nel tempo. Trovo quindi assolutamente normale che il mondo scientifico, che è all'avanguardia nella ricerca fondamentale e tecnologica, sia all'avanguardia anche nell'evoluzione della lingua. Bisogna solo fare attenzione di non esagerare. È certo che la mia partecipazione al convegno di Modena mi ha tolto un grande complesso e sarò, credo, assai più sciolto se mi dovesse recapitare in futuro di fare una presentazione scientifica in italiano. Ringrazio quindi simpaticamente tutti quei colleghi i cui interventi a Modena hanno permesso al mio italiano di arricchirsi.

Rinaldo Poli

Laboratoire de Synthèse et d'Electrosynthèse
Organométalliques - Faculté de Sciences "Gabriel",
Université de Bourgogne - Dijon (F)